



## GLI SCONTRI

Era un inferno di lacrimogeni e di fumo dei cassonetti bruciati, e di gente che ha perso la testa



Nelle foto due momenti degli scontri di ieri a Genova

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

GENOVA Una giornata di dolore e di morte, di violenza e di vergogna. La prima giornata del G8 se ne è andata così e speriamo non se ne vedano altre. S'era cominciato con le trattative, con i compromessi, persino con le speranze. S'è finito con un lenzuolo bianco steso sul cadavere di un ragazzo e il cardinale Tettamanzi ci ha dovuto ricordare che «nulla vale di più della vita di un uomo». Hanno mobilitato polizia, carabinieri, esercito, squadre speciali, ventimila uomini, idranti, elicotteri, persino i cavalli, hanno speso miliardi per alzare reti, installare catenacci, saldare tombini, disporre container come muraglie e non sono riusciti a fermare cinquanta o cento anarchici inglesi e tedeschi del black block, il blocco nero, riuscendo solo ad aggiungere violenza alla violenza, a moltiplicarla.

Ancora ieri mattina, scendendo dallo stadio Carlini qualcuno sussurrava che qualcosa c'era stato, una mezza trattativa, perché il corteo s'avvicinasse almeno alla zona rossa, la lambisse. Luca Casarini aveva detto: ci basta un metro di zona rossa. Sarebbe stato invece sufficiente scendere di qualche centinaio di metri e vedere come avevano cionciato la piazza davanti alla stazione Brignole e a via XX Settembre per rendersi conto che avevano soltanto costruito una trappola infernale.

In poche decine, anarchici inglesi, greci e tedeschi erano scesi spaccando e incendiando. Ma fino a mezzogiorno non erano che vetrine infrante, auto e cassonetti delle immondizie rovesciati, i primi attorno alla fine di via Gastaldi, a ridosso della ferrovia, mentre in altri luoghi della città altri manifestanti s'erano ritrovati. Attorno a mezzogiorno, quando c'era più gente in strada, sono cominciate le cariche. Una pausa e poi, quando ormai il corteo del Carlini, di migliaia e migliaia di ragazzi, stava avvicinandosi a Brignole nuove cariche. Ed è sembrata una guerra di agguati, la polizia che costantemente seguiva la tattica di avanzare e poi retrocedere, fumogeni e idranti, prima sfondando il cordone di scudi delle tute bianche, poi isolando e tagliando il corteo in gruppi che si disperdevano nelle vie laterali tra via Montevideo, piazza Alimonda, piazza Montevideo, via Torino, corso Buenos Aires. Gruppi senza più un nome, senza una guida, tra i quali chiunque poteva mescolarsi e colpire, una vetrina, un carabiniere, un furgone, una persona qualsiasi.

Era un inferno di lacrimogeni e di fumo dei cassonetti incendiati, di gomme bruciate, di auto rovesciate.

Non si poteva vedere tutto di una giornata così. Però eravamo in via Caffa. Abbiamo visto sparare (e anche nelle immagini televisive) candelotti ad altezza d'uomo, candelotti innestati su bossoli che sono cilindretti con un diametro di due centimetri. Mortali. Abbiamo visto picchiare selvaggiamente un medico con tanto di divisa, semplicemente appoggiato a un muro per seguire quanto stava avvenendo. Abbiamo visto un ragazzo «scatturato», trascinato dietro i furgoni della polizia e manganello selvaggiamente. Abbiamo visto colpire il fotografo che cercava di riprendere la scena. Abbiamo visto picchiare una ragazza solo perché era a portata di manganello. Abbiamo visto una camionetta blindata inseguire un ragazzo che scappava da piazza Montevideo. Abbiamo sentito di manifestanti aggrediti mentre stava spontaneamente sciogliendosi, dopo l'appello del sindaco Pericu. Abbiamo saputo di giovani della Rete Lilliput e di Manites sottoposti alla loro dose di percosse. E poi, dalla parte dei carabinieri, abbiamo visto preparare un «assalto»: grida di guerra, incitamenti da stadio, facce stravolte, occhi di rabbia. «Fagliela vedere tu»: era l'invito all'autista di un blindato, che non ha esitato a aprire la portiera e a mostrare il pugno per dicit-

# Ho visto polizia e carabinieri caricare e picchiare chiunque

## Il giorno del sangue e della guerra in una città di spettri

rare così quanto avrebbe picchiato duro.

Il bilancio si farà nei prossimi giorni. Luca Casarini mostra i bossoli delle pallottole e annuncia filmati. Solo un'autopsia, purtroppo, dirà la verità. Di filmati ce ne saranno a centinaia: non solo quelli ufficiali, o quelli dei registi di «cinema italiano», perché tra i giovani dei cortei le cineprese e le macchine fotografiche erano tantissime.

La certezza in questo momento è che qualcuno ha perso la testa. Gli anarchici del cosiddetto blocco nero hanno giocato alla guerra con una folle determinazione, ma non si può incolpare gli altri, bianchi o gialli, buoni o semplicemente «disubbedienti», di non averli bloccati. Hanno cercato di isolarli, ma non ne avevano i mezzi. Hanno perso la

testa poliziotti e carabinieri, che hanno fallito il loro compito fondamentale: impedire la violenza. Hanno semplicemente alimentato il fuoco, ma questo chiunque sarebbe stato capace di farlo. S'è detto, scritto, ripetuto di provocatori, di infiltrati, di poliziotti travisati da giornalisti, di tutto un po'. Ma questa è fantasia e pure ingenua: gli infiltrati sono un male antico. Il ministero degli interni potrà vantarsi d'aver difeso la zona rossa («violata» peraltro da quattro ragazzi), anzi di averla estesa con l'invenzione del container da sbarramento (e a Genova i container non mancano). Ma il bottino è soltanto tragico: il silenzio da cimite di là, nei pressi di Palazzo Ducale, un morto (per ora), feriti, danni, incendi, botte e lacrime. Davvero senza scuse e senza rimedio.



## La procura blocca i colloqui con i difensori dei fermati

Un'ordinanza del procuratore capo di Genova, Francesco Meloni, dilazionerebbe fino a 48 ore i colloqui con i difensori delle persone arrestate al momento della traduzione in carcere. Anche questa decisione racconta il clima di emergenza che ormai si respira nella città della Lanterna. I fermi, secondo le primissime stime, sarebbero almeno 56, anche se indiscrezioni indicano in più di cento il numero degli arresti ad opera delle forze di polizia tra i manifestanti. A testimoniare il clima di estrema tensione che si respira nel capoluogo ligure l'episodio di una Peugeot 106 rossa che nei dintorni della stazione di Brignole è stata fermata con un inse-

guimento a sirene spiegate da 4 veicoli fuoristrada e due motociclette. A scatenare l'intervento delle forze dell'ordine, un gestaccio rivolto da uno degli occupanti e, sembra, una frase irraguardosa all'indirizzo della polizia ancora presente in forze nella zona di via XX Settembre. Il responsabile del gesto è stato fatto uscire dal veicolo e immobilizzato a terra. Testimone dell'episodio, tra gli altri don Andrea Gallo, il sacerdote genovese che è anche uno degli animatori della protesta antiglobalizzazione fra le file della Chiesa. L'associazione giuristi democratici - attivata in questi giorni dal Genoa social forum - denuncia che due medici del servizio sanitario del Gsf

sono stati picchiati dalla polizia mentre assistevano dei manifestanti feriti. Simonetta Crisci del servizio legale dei giuristi democratici riferisce anche che un poliziotto ha spruzzato un liquido al peperoncino negli occhi di un avvocato che stava assistendo un manifestante ferito che era stato fermato. Alla Crisci risulta che ci siano anche altri avvocati feriti. Sotto accusa i metodi brutali della polizia, documentati in decine di testimonianze. Si difende il sindacato dei funzionari di polizia. «Respingiamo la vergognosa e strumentale distorsione dei fatti operata da chi, dopo aver premeditato provocato gli incidenti verificatisi oggi a Genova, pretende di addebi-

tare la responsabilità alle forze dell'ordine». Questa è la dichiarazione, diffusa con un comunicato, del segretario nazionale dell'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia Giovanni Aliquò. «Poliziotti e Carabinieri si sono limitati - aggiunge - a respingere, con un razionale e misurato uso legittimo della forza, la cieca violenza di quei dimostranti che hanno cercato lo scontro ad ogni occasione. Nessun credito meritano neanche le false e oltraggiose testimonianze riguardanti presunti pestaggi che sarebbero stati perpetrati senza motivo da personale di polizia. Esprimiamo pertanto il nostro sincero cordoglio alla famiglia del giovane deceduto».

## Don Gallo: volevano giocare forte

GENOVA «Vorrei tanto essere smentito, ma io ho l'impressione che laddove è morto quel ragazzo ci sia stata una vera e propria imboscata da parte delle forze dell'ordine». Così Don Andrea Gallo, combattivo prete di Genova, parroco di San Benedetto al Porto e difensore dei non garantiti. Alla richiesta di commentare quanto avvenuto nel pomeriggio in via Caffa e in tutta la zona dell'Alimonda, Don Gallo ritiene che «il qualcuno ha perso la testa». Chiede pertanto una «accurata indagine, per accertare le responsabili-

tà su tutti i fronti, per una questione di giustizia e trasparenza». Secondo il sacerdote, «in questa circostanza del G8 c'è stata la volontà di giocare forte, di dimostrare che in Italia la legalità, la sicurezza dei cittadini sarebbe stata garantita comunque». Il parroco di San Benedetto al Porto, da anni noto per le sue prese di posizione a favore degli immigrati, delle prostitute e dei tossicodipendenti, sostiene che si è «in una situazione di forte fibrillazione e tensione. Da tempo avevo chiesto, anche all'interno del movimento, di non perdere la bussola».

In diretta da Genova per due ore il Tg5 ricostruisce fotogramma per fotogramma l'uccisione del ragazzo in via Caffa. Solo alle 22 Vespa manda in onda le immagini

# Ore 21, parte la denuncia di Mentana. Calma piatta della Rai

Gianluca Lo Vetro

«Il giovane è stato ucciso per mano di un esponente delle forze dell'ordine». Alle 20.55 Enrico Mentana dai microfoni del Tg5 è stato il primo a comunicare in forma diretta, esplicita e comprensibile, la modalità con cui è caduta la prima vittima del G8. E cinque minuti dopo, alle 21, mentre il Tg2 parlava dell'eruzione sull'Etna e Bruno Vespa conduceva il suo Porta a Porta da Genova, disquisendo dell'impegno dei grandi per i paesi più poveri, sempre il direttore del Tg5 ha rilanciato, mostrando la foto che inchiodava le forze dell'ordine: il retro

di una jeep targata CC AE 217. Un'istantanea dove si distingueva chiaramente la sagoma di un agente con una pistola in mano. Prima di questa prova inconfutabile, solo il Tg3 aveva usato riequilibrare i termini di uno scontro dove le forze dell'ordine, tra le quali stando ai fatti non si registrano decessi, sembravano le vittime delle frange nere dei manifestanti, laddove sembra sia accaduto il contrario.

Il problema di Fede sul Tg4 è stato precisare la nazionalità della vittima, rassicurando gli italiani che il morto non fosse un connazionale. Alla faccia dell'Europa unita e del villaggio globale. «Questo ragazzo è mor-

to», ha detto alle 20 il Tg1 in apertura, solo alle 21,55 ha mostrato le foto. «Frange estreme hanno scatenato la guerriglia...» ha proseguito il telegiornale nazionale. «Ma non è chiaro nulla», è stata la conclusione. Ulteriormente confuso il Tg2 che ha usato giochi di parole simili a quelli imbarazzanti e imbarazzanti con cui telegiornali della televisione democristiana diedero la notizia della chiusura dei casini ai tempi della legge Merlin senza menzionare la parola all'indice.

Come siano andati i fatti potranno dirlo solo i testimoni oculari come quel ragazzo che ha dichiarato a tutti i Tg che «il suo giovane vicino in manifestazione era caduto sotto il col-

po di un proiettile». Ma chi ha visto la carrellata di telegiornali con un occhio da spettatore normale e l'altro da giornalista che per giunta ha letto il libro «Le notizie hanno le gambe corte» dove si svelano montaggi, fotomontaggi e telegiornali dei fatti di cronaca, ha comunque notato quanto segue. Il G8 ha dato la stura ad una generale ondata di violenza assimilabile a quella che si consuma ogni domenica negli stadi, visto che in un servizio del Tg5 si è notato un cittadino armato di casco in piazza a mettere ordine tra i manifestanti. Non si capisce a quale titolo e con quale divisa. All'occhio critico non è sfuggita neanche quell'auto blindata delle for-

ze dell'ordine che caricava quasi comicamente un cassonetto dell'immondizia spingendolo sino ai confini della collisione con un'altra auto delle forze dell'ordine. Sempre al Tg5 abbiamo visto un poliziotto che cercava di placare i colleghi avventatisi su un manifestante o una manifestante a terra. Anche se l'immagine più sconvolgente resta quel plotone di uomini in armi che a passo di marcia battendo il manganello contro lo scudo per fare rumore, come ha sottolineato lo stesso Mentana e come fanno le fiere quando ruggiscono prima di attaccare, avanzavano verso i cortei.

Di fronte alla falange armata Mentana sottolinea «c'era molto ner-

vosismo». Fatto sta che la scena di una ragazzina col foulard da contadina che protesta per la carica della polizia anche quando le frange nere si erano dileguate la dice lunga. Agnolletto conferma: hanno caricato perfino i nonviolenti di Lilliput. Non si capisce come 400 persone del blocco nero hanno potuto spuntare nel mezzo di una città completamente blindata e militarizzata. In attesa di ulteriori chiarimenti più giornalistici, almeno dagli schermi televisivi, l'Usigrai protesta: «Si chiede per quale motivo la rete nazionale non abbia condotto una diretta su fatti di cronaca che già a metà pomeriggio non lasciavano dubbi sugli epiloghi».

## diario di un regista

### HANNO UCCISO LA NUOVA UTOPIA DEI GIOVANI

ETTORE SCOLA

Segue dalla prima

Stando lì abbiamo saputo che la Cia aveva chiesto ai nostri servizi delle misure di sicurezza «eccezionali» per l'arrivo di Bush a palazzo Ducale. Volevano che una tenda nascondesse il presidente americano al momento del suo passaggio dalla chevrolet al palazzo. Essendo estate qualcuno aveva consigliato loro di usare il lino. Ma, poi, si sono improvvisamente resi conto che forse «una tenda di lino» non era poi così adatta come protezione. Allora hanno abbandonato l'idea e hanno fatto accostare la chevrolet il più possibile all'ingresso di palazzo Ducale.

Ora, tanto più, questa morte drammatica appare come il segno di un'ulteriore sconfitta per i signori del G8. E almeno per rispetto dovrebbero sospenderlo. Il G8 è morto. Perché adesso ha ancora meno senso di prima questa parata di potenti che, dimostra ancora una volta, come a pagare non siano i «grandi», ma chi si batte per la difesa dei diritti di chi è dimenticato.

Si perché le migliaia di giovani che sono venuti a Genova sono stati spinti da questo. Da questa nuova passione. Dopo anni in cui le utopie erano bandite dai discorsi dei ragazzi, dalle loro opere, dai loro film, dal loro modo di stare insieme... la politica era divenuta autoreferenziale, amministrativa, tecnica, quindi senza passione, ora tornano a pronunciarsi parole dimenticate come ingiustizia sociale, povertà, fame nel mondo, popoli sfruttati, diritti negati.

Ed è questo il senso che spero possa emergere dal film che vogliamo fare a più mani. L'altra sera, per esempio, ho ripreso la simulazione in una piazza della lapidazione di una donna iraniana: è stata un'esperienza forte ed emozionante. Perché qui è finzione, ma in quei paesi sono cose che accadono realmente.

Ancora ieri abbiamo seguito un corteo pacifico cominciato con 20-30mila persone, e lo abbiamo visto raddoppiarsi, triplicarsi mano a mano che avanzava nella città. Nella mia vita ne ho viste tante di manifestazioni, ma in questa c'era una serietà, un'attenzione e una partecipazione nuove. Espressione di un bisogno reale dei giovani di partecipare.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, dopo quindici anni di apparente isolamento, di apparente egoismo, torna il bisogno di credere in qualcosa, il bisogno di idealità, bisogno anche di spiritualità, di appartenenza a qualcosa, a un'idea. L'ideologia se la fabbricano loro... E questa contemporaneità nel mondo ricorda un po' quella del '68 che partì da Berkeley, poi Parigi, Berlino, Roma e che poco a poco contagiò tutto le università.

Oggi il mio lavoro proseguirà con un incontro. Andrò dal cardinale di Genova Tettamanzi per chiedere anche a lui se non sente in questa partecipazione di giovani così diversi per nazionalità, per religioni, per etnie, per cultura, oltre alla voglia di protesta contro i modi autoritari di gestire la globalizzazione, anche l'esigenza di ricerca di valori morali. Quegli stessi valori che, purtroppo, come dimostra la morte di questo ragazzo di vent'anni, hanno completamente dimenticato i potenti della terra.